

Bologna

Al Mast fino al 22 aprile la ricerca per immagini del fotografo tedesco dedicata a tecnologia e scienza

Le macchine di Thomas Struth Utopia (inquieta) del futuro

Un robot in sala operatoria, un groviglio di cavi, un cantiere navale in Corea del Sud, la pancia dello Space Shuttle

di **Gianluigi Colin**

BOLOGNA Vi ricordate Alan Turing? Era il celebre matematico inglese protagonista del romanzo (diventato poi film) *Enigma*. Era considerato come l'uomo che con i suoi studi ha posto le basi alla creazione del moderno computer, un personaggio tormentato e geniale che un giorno ha confessato: «Le macchine mi colgono di sorpresa con grande frequenza». Che cosa voleva dire? Con visione profetica forse voleva semplicemente sottolineare come la scienza ci può condurre verso confini che superano non solo l'intelligenza e la manualità dell'uomo, ma anche la sua coscienza, il suo controllo. Anche un vero protagonista della fotografia come Thomas Struth (Geldern, Germania, 1954) è stato «colto di sorpresa dalle macchine», tanto che dal 2007 ha dato vita a una ricerca sul mondo delle tecnologie esplorando laboratori di ricerca spaziale, impianti nucleari, sale operatorie, piattaforme di perforazione.

Un mondo complesso e talvolta sconosciuto, a tratti inquietante, presente in questi giorni negli spazi della Photo-Gallery del Mast di Bologna (sino al 22 aprile) con una selezione di grandi immagini raccolte sotto un titolo puntuale nella sua dichiarazione ideologica: *Thomas Struth. Nature & Politics*. Come dire che tutte queste fotografie realizzate nei siti industriali e nei centri di ricerca scientifica più importanti al mondo altro non sono che l'esempio più alto dell'utopia del futuro. Un progetto che appare come li-

nea di demarcazione tra adesione alla verità della Natura e proiezione verso un progresso senza limiti. Non è questo un progetto politico?

Chiunque frequenti le gallerie d'arte, i musei e la fotografia di ricerca sa che Thomas Struth è uno degli ex giovani ed ex allievi (ora acclamati maestri) della celebre Scuola di Düsseldorf. In quella scuola insegnavano tra gli altri una coppia di artisti che, va detto, hanno davvero influenzato il modo di fare fotografia in tutto il mondo: erano Bernd e Hilla Becher. I due artisti hanno insegnato a guardare il paesaggio urbano, a osservare le archeologie industriali, a fotografare le inaspettate architetture delle periferie e a coglierne la forza estetica, magari celata tra le forme di bunker abbandonati, di altiforni, di torri idriche in disarmo. L'intento era quello di capire la «bellezza non intenzionale» di quello che ci circonda. Per i Becher bisognava liberare la fotografia dalla partecipazione «umanista» ed espressionista per ricondurla a una severa «Oggettività», a una visione distaccata, talvolta fredda e forse anche apparentemente noiosa. Un'arte non contaminata dalle emozioni: una visione tedesca, insomma. Thomas Struth era un loro allievo. Suoi compagni di banco, diciamo così, erano altri ragazzi e ragazze che nel tempo si sono affermati con potenza, grazie al loro talento e poi a un sistema dell'arte (quello tedesco) che difende e promuove i suoi artisti. Si chiamano Andreas Gursky, Candida Höfer, Axel Hütte, Thomas Ruff... La

celebrata *Düsseldorf Schule* è incarnata in questi nomi.

Solo conoscendo questa storia e il contesto culturale da dove proviene Thomas Struth si possono pienamente comprendere le sue opere che sono aderenti alla lezione dei Becher e a quella visione dettata dall'«Oggettività» che nella fotografia contemporanea si è imposta come potente linguaggio teorico e formale.

In mostra troviamo dunque i luoghi e gli strumenti simbolici della ricerca scientifica internazionale: da uno spettrometro a incidenza radente che ci mostra un groviglio di cavi, come fosse la testa di una moderna Medusa, a una sala operatoria con un incombente robot (vera protesi tecnologica del corpo) durante un intervento alla prostata in un ospedale di Berlino. Ma anche una imponente piattaforma dei cantieri navali nella Corea del Sud, in cui una unica figura umana scompare nel rapporto con l'immensità della «macchina» o, ancora, eccoci di fronte all'immagine della pancia dello Space Shuttle, al Centro spaziale di Cape Canaveral.

«Attraverso le sue fotografie siamo in grado di percepire tutta la complessità, la portata, la forza dei processi, ma anche di intuire il potere, la politica della conoscenza e del commercio che essi celano», sottolinea il curatore della mostra Urs Stahel.

Già, il lavoro di indagine di Thomas Struth non è solo una ricerca artistica. Come nei suoi lavori precedenti, quando a partire degli anni Ottanta fotografava l'identità culturale e le relazioni interne delle



famiglie o ci portava dentro i musei per raccontare i meccanismi e i rituali nella percezione delle opere d'arte, anche qui, con il suo viaggio nel mondo della tecnologia, Struth ci conduce al nucleo centrale della sua visione concettuale: «Mi interessa la relazione tra l'individuo, la propria percezione personale e la dinamica della società e dei gruppi umani».

La sua è una fotografia fortemente ancorata al pensiero a un'idea filosofica della fotografia: con queste immagini che parlano al nostro «inconscio tecnologico» viene soprattutto evidenziato il perenne rapporto tra Psiche e Techné. È come se Struth, con le sue «macchine», ci interrogasse sul concetto di individuo, identità, libertà, salvezza, verità. La scienza e la tecnologia ci offrono orizzonti nuovi. Spesso nel nome dell'etica e della salvezza. Ma è davvero così? La tecnica, sembra dirci Struth, non promuove scenari di salvezza, non svela verità. La tecnica che oggi ci avvolge completamente, ci rende in realtà subordinati talvolta nella totale inconsapevolezza.

A suo modo, Struth ci conduce verso una nuova cognizione (del dolore?), dove per fortuna c'è almeno uno spiraglio di speranza. Il monito verso la semplicità del rapporto umano e il recupero di antiche coscienze è racchiusa in una videoinstallazione (*Leggilo come se lo vedessi per la prima volta*) che conclude la mostra. Si tratta di una semplice lezione di chitarra: ma è la poetica metafora di come la trasmissione della conoscenza non deve alimentarsi solo dallo sviluppo tecnologico, ma vivere attraverso la mente e il cuore: toccandosi, parlando, guardandosi negli occhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maestri



● La mostra *Thomas Struth. Nature & Politics*, a cura di Urs Stahel è in programma a Bologna, Fondazione Mast, fino al 22 aprile (Info tel 051 6474345, mast.org)

● Thomas Struth (Geldern, Germania, 1954: foto in alto) negli anni Settanta è stato studente alla Kunstakademie di Düsseldorf, dove era allievo di Gerhard Richter e Bernd e Hilla Becher.

Insieme agli altri allievi dei Becher (Andreas Gursky, Thomas Ruff, Candida Höfer) è stato uno dei protagonisti Scuola di Düsseldorf. È divenuto celebre grazie ai suoi scatti di vedute urbane, ai ritratti individuali e di famiglia, alle immagini di grande formato scattate nei musei e a quelle più recenti dedicate alla scienza e alla tecnologia